

# IL LIBRO ITALIANO NEL MONDO

*Rassegna Bibliografica*

---

ANNO III - NUMERO 5 - 1942-XX

---



SOCIETÀ EDITRICE DEL LIBRO ITALIANO  
ROMA

## Bimillenario di Tito Livio

LE solenni manifestazioni con cui l'Italia tutta va celebrando il bimillenario della nascita di Tito Livio, promuovendo studi e divulgazioni sull'opera e sulla personalità dello storico di Roma Antica, hanno un valore non soltanto nazionale ma universale. Perché se noi Italiani dobbiamo riconoscere in Livio il primo storico di nostra gente, le altre Nazioni possono bene esaltare in lui il narratore delle glorie della civiltà romana, madre delle moderne civiltà. La sua opera poderosa pervasa da una sincera liricità e permeata di un grande valore artistico è stata ideata ed elaborata con vasto intendimento di storico e di poeta sicché venti secoli di storia e di vita civile hanno riconosciuto in Livio la virtù morale e quindi universale della sua epopea, epopea della romanità, dalle origini all'impero del mondo.

Quando Livio nasce non è ancora compiuta la prima unità d'Italia sotto la scudo e la legge di Roma. Padova, sua città natale, era ancora la principale città della Gallia cisalpina tantoché qualche studioso francese ha cercato perfino di vedere nei pregi della opera Liviana e nel suo temperamento d'artista, le qualità distintive dello spirito francese. Ma è codesta come ognuno comprende, un'affermazione priva di qualsiasi fondamento reale. Anzitutto, già a dieci anni di età Livio si trovò ad essere romano quasi senza sapere di essere stato un italico. Ed è molto probabile che se fosse conservata delle sue storie la parte relativa alla guerra sociale, Livio per primo avrebbe riconosciuto tutta la giustizia della causa italica per cui s'era infine raggiunta l'unità della stirpe anche se avesse forse condannato i mezzi violenti e cruenti con cui s'era affermato il concetto e si era conseguito lo scopo. E poi, a fare di Livio un *cives romanus*, nel si-

gnificato spirituale e sociale della espressione, non ha contribuito il diritto di cittadinanza conferito da Cesare ai Padovani. Egli lo era già, è tale si sentiva per il suo patriottismo, per il suo amore e la sua fede in Roma. La sua origine padovana, quella *patavinitas* che un troppo severo critico, suo contemporaneo, Asinio Pollione riteneva si sentisse nella sua opera ma che in verità non si sa bene in che cosa consista, tanto è puro il suo stile e il suo linguaggio, non ha certo fondamento se riferita al suo sentimento di romanità così vibrante e alla idea che egli esprime nella missione universale dell'Urbe.

Livio è il primo degli storici in cui si senta chiaro il concetto di patria e con la sua storia si propone un fine patriottico: vuole glorificare Roma esaltando le virtù morali pubbliche e private dei cittadini, ma non esitando neppure dal riconoscere che i suoi contemporanei non potevano sopportare, come egli dice, né i loro difetti né i loro rimedi. Non è mancato infatti in lui il senso della verità anche se il suo patriottismo non ha saputo sacrificargli tutto: questa sua veracità fu già osservata e riconosciuta dagli antichi che, per bocca di Tacito, lo qualificano « *fidei praeclarus in primis* ». Tanto più meritevole questo suo pregio in quanto il concetto di storia era allora ben diverso dal nostro, e assai differenti i tempi in cui Livio scriveva. Se egli non intende proprio la storia come più tardi la concepirà Quintiliano dicendo che la storia si scrive per raccontare non per provare « *ad narrandum non ad probandum* », la concezione storica di Livio è ancora quella di Cicerone e cioè un genere oratorio, « *opus unum hoc oratorium maxime* » e per ciò si esigono nel racconto storico narrazioni brillanti, descrizioni di paesi, racconti di battaglie, discorsi politici, arringhe di generali sicché l'oratore è il più atto a trasformarsi in storico.

Tutti gli storici erano discepoli delle scuole retoriche; la parola era la grande risorsa tanto in pace che in guerra, in modo che la storia potesse veramente *docere delectare movere*: insegnare di leggere commuovere, colpire insomma la intelligenza la immaginazione la sensibilità dei lettori. Tuttavia prendendo in esame una narrazione di Livio e confrontandola con altre di Tucidide della stessa lunghezza, risulta che Livio con i discorsi occupa la metà dello spazio che usa il greco Tucidide. Anche Livio quindi sembrerebbe non del tutto dimentico del motto su cui fondava Cesare la sua forma di storico: *res non verba*. Con ciò non si vuole naturalmente istituire alcun parallelo tra lo storico latino e lo storico greco che sarebbe, ca-

so mai, troppo lungo discorso. Si può soltanto osservare in proposito, che Livio non risparmia né critica né rimbrotti contro quegli scrittori greci, « i più tronfi dei Greci » che svalutavano il valore militare dei Romani. Sostenevano infatti alcuni, e tra questi forse lo storico Timagene, vivente ancora quando Livio scriveva, che se i Romani avessero avuto contro di loro Alessandro, sarebbero stati sbigottiti dalla sola grandezza del nome. Contrapponeva Livio che mentre Alessandro fu uno solo, Roma poteva invece vantare tutta una schiera di generali nessuno minore di Alessandro né per forza di soldato né per mente di condottiero. E aggiungeva: « il soldato romano può temere solo frecce di cavalleggeri, intrichi di boschi, luoghi impraticabili ai rifornimenti, ma ha messo e metterà sempre in fuga mille schiere più forti di quelle dei Macedoni e di Alessandro finché durerà quest'amore della pace e questa cura della concordia civile nella quale viviamo ». Livio sente quindi imperioso il dovere di ribattere l'opera di svalutazione del nome romano tentata da scrittori di lingua greca che era la lingua internazionale del mondo antico, specialmente dell'Oriente, cioè proprio dove l'autorità di Roma era rimasta scossa a causa di alcuni rovesci militari di Crasso e della politica egiziana di Antonio. Roma doveva giustificare il diritto della sua missione nel mondo e a ciò mirabilmente serviva il racconto delle gesta compiute narrato da Livio il quale è ben ovvio abbia a tale scopo esaltate tutte le glorie della tradizione romana sotto l'impulso dell'orgoglio e del dovere nazionale che lo spingeva a scrivere.

E poiché si diceva che Alessandro non aveva mai perduto una battaglia, Livio osservava che Alessandro non contò tanti anni di guerra quanti secoli ne contava Roma, la quale, del resto, pur avendo perdute molte battaglie, come era riconosciuto, una guerra non la perdette mai (« qui eo extollunt quod populus Romanus etsi nullo bello multis tamen proeliis victus sit » Livio, IX, 18, 8).

La storia del mondo civile si riassumeva anche allora, come oggi noi la consideriamo, nei due nomi di Grecia e Roma. Ma se poteva e doveva ammettersi che spettava alla Grecia il primato nelle lettere e nelle arti, doveva del pari riconoscersi il trionfo di Roma, per forza di armi, per vigore di ardimenti civili, per la saggezza politica e giuridica. Al tempo di Livio si sapeva ormai ben giudicare l'esatto valore della civiltà greca in ogni campo: era cessata ormai tanto l'imitazione servile quanto la cieca avversione sciovinistica dei Romani verso i Greci. Già Cicerone si era opposto di confutare la *Graecorum iactantiam*, e con l'affermarsi della grandiosa idea delle missioni im-

periali di Roma il paragone tra Grecia e Roma diviene stimolo a competizioni proficue in ogni campo della cultura. A ciò lavorano Virgilio, Orazio, Livio la cui opera è appunto una affermazione della coscienza nazionale. All'espressione sintetica dalla maestà di Roma contenuta nel famoso verso Virgiliano « *et rerum facta est pulcherrima Roma* » corrispondono le parole della prefazione di Livio alla sua storia monumentale con la quale si proponeva di rendersi conto per quali virtù, per quale fatale disegno, Roma fosse salita a tanta grandiosa forza e bellezza « *quae vita qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit* ». Intendere per quale processo storico il popolo dominatore della terra, *princeps terrarum populus*, fosse cresciuto a tal punto.

L'impostazione del problema e la sua soluzione sono simili tanto nel poeta quanto nello storiografo. Gli stessi impulsi che suscitano in Virgilio il desiderio di cantare le gesta romane, si ritrovano in Livio la cui opera egli comincia a scrivere due anni dopo l'inizio dell'Eneide. L'immagine della Patria trionfante guida questi due spirituali fratelli. Si pensi che cos'è la patria per un Romano. Come annota un dotto francese, essa non è un'essenza impalpabile quale era per i Greci e mobile come erano questi, marinai e viaggiatori, che possa rifiorire dovunque; per i Romani è legata al suolo dove è sorta e di dove trae la sostanza. La glorificazione di Roma è quindi lo scopo principale dell'opera. « Sarei felice, Livio dichiara nella prefazione, di avere lavorato secondo le mie forze a perpetuare la gloria del popolo che domina il mondo ». E soprattutto l'efficacia morale della storia di Roma che Livio ha in mira, dando alla virtù civile e militare un valore di fattore storico essenziale, facendo della virtù un potenziale di ogni fortunata impresa, potenziando insomma al massimo i valori spirituali del cittadino e del soldato Romano. Tale concezione storica, che dal punto di vista di una critica intransigente è certo discutibile, risponde invece pienamente allo spirito dei tempi e al sentimento di Livio il quale è, bisogna riconoscerlo, uno storico in perfetta buona fede. Livio non avrebbe mai fatto una dichiarazione simile a quella che fa il greco Erodoto « sono obbligato a ripetere ciò che è tramandato ma non a crederci ». Anzitutto perché la storiografia latina, al contrario della greca, ebbe carattere ufficiale e sacro e quindi anche Livio accetta o per lo meno registra, senza perdersi in minute indagini critiche, ciò che la tradizione riferisce. Secondariamente, egli stesso, da buon romano, partecipa con piena risonanza nell'animo al blocco granitico della tra-



dizione, allo spirito cui sono informate le leggende di Roma: anche se le riferisce con brevità le espone con vigore e con calore sicché in ogni tempo e fino ad oggi i racconti di Muzio Scevola, di Coriolano, di Cincinnato e cento altri, noi li sentiamo vivi e vibranti ancora, anche se essi non resistono alla critica cronologica e storica.

Questo valore morale e politico che si esprime nell'opera di Livio è il pregio che contemporanei e posteri gli hanno concordemente riconosciuto. E si sentiva il bisogno che la storia fosse davvero la maestra della vita. Le lotte civili che avevano indebolito durante venticinque anni il sentimento della patria, avevano diviso i cittadini romani, in Cesariani e Pompeiani, in partigiani del Senato o avversari del Senato. Occorreva ora sostituire ad ogni altro ideale quello di Roma; la città, lo Stato dovevano prendere ormai il posto supremo occupato per troppo tempo dalla adesione ai generali più temuti o ai partiti più potenti. Ora che si era esteso a tutti gli Italiani il diritto di portare il suo nome, Roma sembrava farli partecipi della sua gloria. Ma occorreva, di conseguenza dare un animo romano a tutti coloro che divenuti suoi cittadini lo erano ancora soltanto nella forma e non nella sostanza. E per dare a un popolo un'anima nessun mezzo è migliore che ricordargli il passato, tanto più quando si può essere fieri dei propri antenati che avevano assicurato la grandezza romana. « E' compito dello storico, dice Livio, studiare le ragioni dell'ascesa e della decadenza dello Stato e ricercare nel racconto degli avvenimenti passati ciò che bisogna imitare e ciò che bisogna evitare ».

Già Sallustio aveva riferito il giudizio di uomini illustri come Quinto Massimo e Publio Scipione i quali dalla sola vista delle immagini dei loro antenati traevano un meraviglioso incitamento alle virtù civili e militari, intendendo con questo che il ricordo delle loro imprese accendeva nell'animo di tali uomini superiori il desiderio di emularli, non soddisfatti finché non avessero eguagliato con i loro meriti la fama e la gloria degli avi. L'intendimento morale che Livio persegue nello scrivere la sua storia se pur non era un tema nuovo, serviva mirabilmente ad affiancare l'opera di Augusto indirizzata a grandi riforme religiose e politiche con renderle accettabili a tutti, riconducendo i Romani alla vita e alle virtù primigenie che avevano fatto la loro grandezza.

Se politicamente la storia di Livio corrisponde alle necessità del momento in cui egli scrive e agli intendimenti di Augusto, letterariamente essa risponde all'ideale formulato da Cicerone per il quale

la storia doveva *docere delectare movere*, istruire diletta commuovere, e che altrove sviluppa definendola: « testimonianza dei tempi luce ed interprete della verità, vita delle memorie, maestra di vita ».

Per i suoi contemporanei il successo dell'opera di Livio in 142 libri, ordinati e pubblicati di dieci in dieci anni dalle origini fino al 9 d. C. (egli morì prima di condurla a termine e cioè fino alla morte di Augusto, anno 14), fu pieno e incontrastato.

Egli fu considerato lo storico nazionale come Virgilio era il poeta nazionale e nessuno osò entrare in gara con Livio la cui storia rimase la storia definitiva di Roma fino ad Augusto. Se noi non abbiamo più sfortunatamente ritratti sicuri né dell'uno né dell'altro, sappiamo invece che in tutte le biblioteche pubbliche ne esistevano. Ed è noto l'aneddoto di quel cittadino di Cadice che non ha esitato di fare il viaggio della Spagna fino a Roma unicamente per vedere Tito Livio. Più tardi si discuterà se sia maggiore storico lui o Sallustio, e Marziale dirà che questi è il primo (« primus romana Crispus in historia ») e Tacito dirà che Sallustio è lo storico *florentissimus* e Quintiliano dichiarerà di lui « *historiae maior est auctor* ». Ma il grande pubblico giudica invece Livio superiore ad ogni altro ed è certo lui che ha avuto presso i Romani e presso i posteri il maggior fascino e il miglior influsso. Fino al sesto secolo dell'era nostra da Censorino a S. Girolamo e a Cassiodoro numerose sono le testimonianze del valore e dell'entusiasmo suscitato dall'opera Liviana tanto che quando Gregorio I (590-604) vorrà perseguire nella letteratura profana tutto ciò che riguardava i sacrifici, i prodigi, la superstizione pagana è soprattutto contro Livio che egli si scaglia distruggendo tutti gli esemplari della sua storia che egli trova. Dopo l'oblio del medioevo, dovuto del resto al discredito che ha colpito tutta l'antichità classica la rinascita dell'umanesimo tributata di nuovo allo storico latino la gloria e l'ammirazione che egli aveva avuto in vita. Dante lo ritiene esatto e veridico (« come Livio scrive che non erra »); Petrarca ammira « la maestà del pensiero e la giusta misura dell'espressione e leggendolo sente vivi gli eroi della romanità; Cola di Rienzo che sogna di rifare l'impero di Roma non vuole nella sua prigione che i libri di Tito Livio. Non soltanto lo si ammira e lo si onora ma lo si studia. Scoperta la stampa si pubblicano le storie nel 1469 a Roma. Purtroppo l'opera non è più completa; ne rimane una quarta parte. I primi dieci libri dalle origini fino alla fine della terza guerra sannitica (293); la terza, la quarta e la prima metà della quinta dal 218 al 167 a. C. di quella divisione in decenni che risale

certo a Livio ancora vivente. Si comincia l'affannosa ricerca delle parti perdute: ritrovarle è il più ardente desiderio del Petrarca, ma invano. E invano il Papa Nicola V alla metà del secolo decimoquinto fa fare ricerche su manoscritti completi nelle biblioteche del nord dell'Europa. Il secolo seguente può segnare qualche trovamento: i libri 41-45 sono ritrovati nel 1531 in un manoscritto di Lorsch e nel 1615 in un altro di Bemberg si scopre la prima parte del libro trentatreesimo. Dai discorsi del Machiavelli alla cattedra di Tito Livio voluta da Papa Leone X, l'Europa tutta studia, commenta, critica, pubblica la storia romana traendone esempio ed ispirazione tanto a movimenti politici (rivoluzione francese) quanto ad opere d'arte e di poesia. La fama dello storico e il successo della sua opera monumentale sono quindi rimasti inalterati per circa venti secoli.

Non mancarono invece osservazioni critiche sul fondamento storico dei racconti Liviani, a cominciare dal secolo decimoquinto.

Lorenzo Valla osservava che era impossibile accettare la genealogia dei Tarquinii, e poi il Cluverius si provò a svalutare tutta l'opera, seguito dal Perizonio con la sua teoria che la più parte delle leggende romane derivassero da canti epici popolari (che del resto ancor oggi si ritengono tra le fonti di Livio); e G. B. Vico che non esitava a negar credito a tutta la storia romana fino al terzo secolo a. C. Il Beaufort nel 790 sosteneva come l'incendio gallico avesse distrutto tutti i documenti della primitiva storia di Roma e che quindi non si poteva prestar fede alla tradizione. Il Niebuhr per quanto riconoscesse che Livio ci aveva lasciato un'opera magistrale, scompigliava in realtà tutta la storia Liviana con le sue osservazioni critiche, mentre lo Schwegler dimostrava che Livio aveva attinto soprattutto dagli annalisti più recenti e quindi degni di minor fede. Si è dunque aperta fin dal secolo scorso la via alla critica storica radicale o intransigente, seguita ai giorni nostri dal Pais, e in forma meno demolitrice, dal De Sanctis.

Certo è che il valore probativo del testo Liviano è diminuito, negli ultimi tempi col perfezionarsi dell'indagine storica e con l'accrescersi di scoperte archeologiche che hanno chiarito alcuni aspetti e fatti della romanità. Si deve riconoscere che Livio compie un lavoro di selezione soltanto empirica fra pochi annalisti senza procedere sinteticamente per proprio conto ad una vera e propria indagine. Pur ammettendo in massima l'autorità degli annalisti più antichi non si è dato la pena di consultare gli annali massimi di P. Muzio Scevola in cui erano raccolti in ottanta libri le annotazioni

storiche annue dei pontefici, ma che per il loro carattere disadorno riuscivano di pesante lettura, nè si è preoccupato di confrontare i più antichi con i più recenti, e di spiegarsi le contraddizioni esistenti tra le varie fonti a sua disposizione, epopea indigena, annali, trattati, leggi, documenti di carattere domestico e commentari di antenati illustri. L'elaborazione dei materiali è puramente formale in Livio: pur non alterando i dati di fatto non sa però neppure ordinarli e vivificarli con considerazioni politiche militari e religiose che sono più spesso di poco conto. Egli è che Livio, mentre procedendo così avrebbe fatto opera di scienza, ha voluto fare soprattutto un'opera d'arte. Si lascia guidare dal suo buon senso che gli fa riconoscere ciò che di incerto e di leggendario è nella storia più antica di Roma, quanto dal suo sentimento artistico che gli impediva di accogliere troppe stolide invenzioni o troppo ripugnanti leggende. Del resto, che egli stesso abbia sentito la scarsa attendibilità della storia primitiva romana lo prova il fatto che i primi 461 anni di avvenimenti sono racchiusi in dieci libri come introduzione ai 130 libri destinati a narrare i fatti più recenti e a lui contemporanei. Bisogna anche pensare che l'arte di capire e narrare la storia era ancora bambina e ce lo provano alcuni brani stessi che Livio ha tolto dagli annalisti. Invece, quando sull'esempio della storiografia Greca si pretese che la storia fosse qualcosa di più che una magra cronaca di fatti e un elenco di magistrati, subentrò la tendenza retorica che con l'orgoglio delle singole famiglie e con lo spirito di parte cospirarono insieme ad alterare la verità. Sicchè Livio da un lato si trovò in mano un materiale storico lacunoso e disadorno, dall'altro dovette elaborarlo con una forma tale da soddisfare al gusto dei tempi. E nessuno può certo negare che egli non abbia saputo fare opera perfetta dal punto di vista dei suoi contemporanei. Nè gli si può rimproverare che nella sua storia non si senta alcun interesse per gli altri popoli. Tutta la storiografia romana fu poco propensa a sentire il bisogno di una trattazione universale come la sentirono i Greci, sia perchè l'interesse preponderante ed esclusivo per i Latini era l'interesse per il proprio popolo, sia perchè i Romani ritenevano già universale la storia di Roma. E' Roma il centro ideale comune alle opere degli storici romani e dal quale essi traggono, riconosce il maggior critico contemporaneo della storia romana, il De Sanctis, « un'ampiezza di respiro, una gravità e una solennità di andamento che non hanno i Greci ». Se quindi la storiografia romana fa udire solo la voce di Roma e non quella delle parti e a lei opposte — generando così una



limitazione di giudizio — si può però perdonare a Livio di non essersi elevato ad una concezione storica diversa da quella dei suoi contemporanei e riconoscerli un caldo e sincero amor di patria, una onestà aliena da ogni intenzione o falsificazione, una imparzialità di giudizio, una perfetta attraente forma letteraria con cui ha saputo esporre la storia. Una narrazione storica siffatta non c'era ancora nella letteratura romana. Non c'era una storia con brillanti narrazioni, con descrizioni vive, con racconti di battaglie, con discorsi e arringhe di generali, tale insomma da agire sulla immaginazione e sul sentimento dei lettori.

Infinitamente dunque maggiori sono i pregi che non i difetti dell'opera di Livio che è epopea e storia nello stesso tempo e a cui egli ha dedicato quarant'anni della sua vita, rinunciando a cariche ed onori pubblici. L'ammirazione, l'amore, il culto che tutti i popoli hanno sentito per Roma si deve in gran parte alla storia Liviana che è in sostanza una solenne monumentale affermazione della coscienza del popolo romano. E se noi Italiani che abbiamo ormai chiara la coscienza dei nostri valori civili e morali, sentiamo più che mai oggi Livio lo storico di nostra gente, anche le altre Nazioni possono riconoscere in lui l'assertore della missione eterna di Roma, missione a cui Livio dava come scopo supremo l'amore della pace e l'affetto per la concordia dei popoli.

GUIDO CALZA

#### CENNO BIBLIOGRAFICO SU TITO LIVIO

E. PAIS, *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle guerre Puniche*, 3<sup>a</sup> ed. I, Roma 1926.

V. USSANI, *Storia della letteratura latina*, Milano 1929, pag. 420 segg.

G. DE SANCTIS, *Problemi di storia antica*, Bari 1932, p. 225 segg.

G. DE SANCTIS, *Livio*, in « *Enciclopedia Italiana* », vol. XXI.

*Raccolta di Studi Liviani*, a cura dell'Istituto di Studi Romani, Roma 1940.

M. VATTASSO, *Frammenti d'un Livio del sec. V recentemente scoperti*, Roma 1906.

G. M. COLUMBA, *Codici Liviani inesplorati o perduti*, in *Historia VII* (1933) p. 219 segg.

La Reale Accademia d'Italia e l'Istituto di Studi Romani pubblicheranno entro l'anno 1942, le conferenze tenute da insigni studiosi italiani in occasione della celebrazione del Bimillenario Liviano.

## Le storie di Livio

PATAVIUM, Padova, « *dei santi Lari Idei ultimo alt'ergo* » nell'antichità era un centro che si vantava di avere le stesse origini di Roma, di essere figlia di quegli antichissimi Troiani, che Virgilio ammira nell'Eliso come modelli di rettitudine e di santità. « *L'antica schiatta di Teucro — bellissima prole, magnanimi eroi, nati in tempi migliori — Ilio e Assaraco e Dardano autore di Troia* ». Quegli antichi uomini conversavano con gli dei e perfino erano stati degni della parentela degli Dei. Queste tradizioni ieratiche nell'antica Patavium avevano alimentato un popolo severo nei costumi, rivolto alle tradizioni del buon tempo antico, nemico delle innovazioni. Nel popolo di Padova, al tempo di Livio, era ben lontana quella corruzione che dilagava a Roma; Ovidio, il beniamino della società elegante, poca fortuna vi avrebbe fatto coi suoi poemi sull'arte di amare e sul modo di imbellettarsi. Le donne di Padova hanno costumi così severi che Marziale per accreditare la opinione della moralità dei suoi epigrammi nulla può affermare di meglio se non che essi sono leggibili anche alle donne di Padova. E' chiaro che in questo ambiente anche gli innovamenti politici, che miravano a scalzare le antiche istituzioni, erano riguardati come moti sacrileghi e sovvertitori, e quindi nella guerra civile il partito popolare, capitanato da Cesare contro la maestà del Senato, era considerato come un partito illegale contro la santità delle legittime istituzioni, e Pompeo difensore del Senato era considerato come il difensore del Giusto, della Libertà contro l'usurpatore: Bruto e Cassio come i vendicatori del diritto calpestate. L'amore appassionato della libertà per cui, come osserva lo storico, un popolo cessa di esistere quando cessa d'esser libero, faceva sì che i Padovani vedessero gli avvenimenti da lontano;